VOCI DALLE PERIFERIE DELL'EUROPA. LINGUA E IDENTITÀ: LA MOLTIPLICAZIONE DEGLI IDIOMI NELLA EX-JUGOSLAVIA

Simonetta Pelusi*

Il moto di dissolvimento della Repubblica Federativa di Jugoslavia – realizzatosi attraverso secessioni, autodichiarazioni, guerre e interventi "umanitari" internazionali – si è temporaneamente arrestato. Di recente è stato il turno del Kosovo, già provincia autonoma della Repubblica Serba, popolata in maggioranza da cittadini di etnia albanese, costituitasi repubblica indipendente e costituitasi in Stato. Slovenia, Croazia, Macedonia, Serbia e poi Bosnia-Erzegovina, Montenegro e appunto da ultimo il Kosovo sono le nazioni via via nate dal progressivo disgregarsi della vecchia federazione Jugoslava; e non dimentichiamo il tentativo di autoproclamazione della Repubblica Serba di Krajina, soffocato nel sangue di un numero che rimarrà imprecisato di vittime civili.

Ma se ormai delineata è la situazione rispetto allo statuto politico delle ex-repubbliche federative della "Seconda Jugoslavia", come se ne configura il quadro linguistico? A fronte della nettezza dei contorni del problema per quanto riguarda Slovenia e Macedonia, le cui lingue sono andate sempre più differenziandosi nel panorama linguistico dell'area slavo-meridionale, per quanto riguarda le odierne altre repubbliche la questione non è più semplicemente superabile con l'uso del termine "serbocroato" (o "croatoserbo"), che fino alla sparizione dalla scena politica internazionale della Jugoslavia indicava la lingua ufficialmente parlata in Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro. Accanto a "lingua serba" e "lingua croata" sono infatti entrate nell'uso le denominazioni di "lingua bosniaca" e "lingua montenegrina". Sono dunque sorte ben quattro lingue, da quella che, progressivamente codificata concordemente tra serbi e croati a partire dal XIX secolo, sembrava costituire un idioma unitario, e che, in apparenza, si differenziava arealmente solo per la pronuncia, alcune varianti lessicali e per l'utilizzo di alfabeti diversi (il cirillico e il latino), o siamo in presenza, in virtù della codificazione delle inconfutabili differenze, soprattutto sul piano fonologico e lessicale, delle parlate, dell'edificazione di nuove frontiere, questa volta lin-

* *Docente a contratto di Filologia slava presso l'Università di Cassino.*

guistiche, che vanno a rafforzare i confini giuridico-amministrativi fra Stati?[1]

Lo Stato moderno è retto da una Costituzione, i suoi confini, le sue "frontiere" sono essi stessi istituzione: servono a perimetrare l'ambito territoriale della validità delle categorie fondamentali e dei principi che la Costituzione appunto articola in tutti i loro rapporti. La Costituzione e i confini di uno Stato definiscono la matrice dell'identità politica "legittima". Siamo in presenza dunque dell'ennesima conferma di una concezione di lingua intesa come ulteriore elemento rafforzativo del "confine", come ultimo baluardo di identità nazionale, con tutte le conseguenze del caso, come ad esempio la compilazione di dizionari di parole "proibite" o di neologismi da utilizzare in luogo di lemmi consolidati nell'uso ma percepiti come "alieni", nel nome di una "purezza della lingua" che inaspettatamente riporta alla luce – da quell'abisso nebuloso nel quale tutti noi vorremmo aver interrato per sempre i nostri fantasmi – affanni mai sopiti e che ci fanno vacillare quando iniziamo a intravedere cosa possa divenire il perseguimento della "purezza" qualora lo si deleghi alla politica.[2] Solo per fare un esempio, ricordiamo l'ordinanza dell'agosto del 1941, siglata dal presidente dello "Stato Indipendente di Croazia" Ante Pavelić, dal ministro dell'Istruzione Mile Budak e da Milovan Žanić, presidente del Consiglio Legislativo, che proibiva l'uso di forestierismi, e invitava i linguisti ad adoperarsi nel ricupero di antichi lemmi sostitutivi dei prestiti o nel conio, dove necessario, di neologismi su base strettamente etimologica (*korijenski*), ricerca i cui primi risultati vennero codificati in un celebre lavoro di Franjo Cipra e Adolf Bratoljub Klaić, di recente ripubblicato.[3] Gli estremisti croati pensavano così di ritornare ad una lingua "pura", finalmente scevra da indesiderabili elementi lessicali, soprattutto di derivazione serba e slavo-orientale, una tendenza che è andata nuovamente rafforzandosi, come vedremo, dopo il dissolvimento della Jugoslavia. Un'enfasi simile si ebbe peraltro anche in Italia, durante il Ventennio, affiancata dall'imponente opera di "italianizzazione" di toponimi e cognomi di origine straniera, e dalla proibizione alle minoranze dell'uso del-

---

[1] Sul tema delle identità nazionali e delle loro stratificazioni anche nelle lingue, in particolare sulla situazione nei Balcani, si veda Predrag Matvejević*, Mondo Ex e tempo del dopo. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Milano, Garzanti, 2006, nuova edizione dopo quella uscita nel 1992, aggiornata dunque agli avvenimenti dell'ultimo drammatico quindicennio. Si vedano anche, per approcci di tipo diverso, dal politico al linguistico: Rade Petrović, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, a cura di Rita Tolomeo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; Robert D. Greenberg*, Language and Identity in the Balkans*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

[2] Le differenze fra serbo e croato sono state oggetto di numerosi dizionari "bilingue", detti *razlikovnici* "differenziali" (da *razlika* "differenza"), pubblicati soprattutto a partire dai primi anni Novanta del XX secolo.

[3] Franjo Cipra, Adolf Bratoljub Klaić, *Hrvatski korijenski pravopis*, Zagreb, Izdanje Nakladnog odjela Hrvatske državne tiskare,1944 (ristampa: Zagreb, Hrvatska sveučilišna naklada, 1992); si veda anche Franjo Cipra, Petar Guberina, Kruno Krstić, *Hrvatski pravopis*, Zagreb, Izdanje Nakladnog odjela Hrvatske državne tiskare, 1941 (ristampa a cura di Bojan Marotti, Zagreb, ArTresor naklada, 1998).

le proprie lingue,[4] a conferma della forza, in regimi totalitari di stampo nazionalista, delle pulsioni verso una concezione della lingua come inviolato, e inviolabile, simbolo di identità nazionale.

È comunque un fatto inconfutabile che, posto che le somiglianze fra le parlate dell'area serba e di quella croata resero possibile già nel XIX secolo un progetto di unificazione linguistica, durante la vita della Seconda Jugoslavia (1918-1991) si assistette a politiche simili, volte, nel rispetto delle singole varietà, ad esaltarne i punti di convergenza piuttosto che le differenze che inevitabilmente esistono, sia sul piano fonologico, sia su quelli della morfologia e sintassi, per non parlare del lessico, il campo ove si riscontrano le divergenze più sensibili. Tendenza andatasi esaurendo parallelamente con il disgregarsi dello Stato e i successivi frazionamenti di repubbliche che ne avevano fatto parte. Ed è ancora da indagare il ruolo svolto dalla lingua e dalla sua inevitabile evoluzione areale nella definizione della coscienza nazionale delle diverse realtà etniche della Ex-Jugoslavia, come quello del suo ruolo nel processo di dissoluzione della Federazione. Un ritorno alla vecchia equazione Stato = Nazione = Popolo = Lingua, legata al periodo romantico, ma che prende le mosse dall'ultimo membro: dove si parla una Lingua, lì vi è (vi può essere) uno Stato. Appare dunque naturale che si siano via via manifestate situazioni in cui si sono volute accentuare le peculiarità di una parlata sino a differenziarla a tal punto nel proprio contesto linguistico tanto da far parlare di "lingua". E crediamo sia questo il caso di alcuni idiomi nazionali ultimamente entrati a far parte del nuovo panorama linguistico slavo meridionale, considerato da un punto di vista giuridico-amministrativo.

Per il non specialista, il termine "serbocroato" (o "croatoserbo") indicava (ed ancora indica) una lingua che, benché solo in apparenza, poteva essere considerata "unitaria". Ma anche i linguisti, sia "jugoslavi" sia stranieri, consideravano il serbocroato una sola lingua, parlata da quattro dei popoli costituenti la Federazione: Serbi, Croati e Montenegrini, cui si aggiunsero più tardi i Musulmani (Muslimani) che, nella Costituzione della Federazione Jugoslava del 1974, a seguito del recepimento di un decreto adottato in occasione del censimento del 1971, erano riconosciuti come "nazionalità" (*narod*) rappresentativa degli slavi islamizzati all'epoca dell'Impero Ottomano (fra la fine del XIV e la fine del XIX secolo).[5] Oggi, per quest'ultima etnia, si sta imponendo la denominazione di Bošnjački (in italiano reso con "Bosgnacco"), scevra da

[4] Si vedano in merito: S. Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1983; G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

[5] Da non confondere quindi con i musulmani, fedeli dell'Islam, presenti su tutto il territorio jugoslavo, come altrove, in Europa e nel mondo. Tra i musulmani, intesi come islamici, si trovavano nell'ex-Jugoslavia diverse "minoranze nazionali" (*narodnosti*), soprattutto Albanesi e Turchi. Per una visione più sistematica del complesso panorama, si rinvia alle fonti, citate in Appendice, relative a censimenti e stime sulle popolazioni delle Repubbliche sorte dalla disgregazione della Federazione.

qualsiasi riferimento religioso, e distinta da Bosanac ("Bosniaco"), che indica tutti i cittadini della Federazione.[6]

In realtà, differenze sono sempre esistite sui diversi piani, fonologico e lessicale soprattutto, ma anche morfologico e sintattico, senza peraltro che offrissero esse stesse chiare delineazioni di isoglossa: si assiste pertanto alla presenza fenomeni che ne rendono molto difficile una efficace suddivisione areale.

Già in periodo preistorico iniziarono a delinearsi quei tratti di discontinuità che hanno dato luogo al sorgere delle differenziazioni fonologiche, assai remote dunque, che ancor oggi si riflettono nei tre grandi dialetti dell'area serba e croata, e che convenzionalmente prendono la loro denominazione dalle diverse forme del pronome interrogativo "cosa": *ča*, *kaj*, *što*, da cui rispettivamente ricavano il loro appellativo il Čakavo, il Kajkavo e lo Štokavo.[7] A loro volta, čakavo e štokavo si suddividono ulteriormente in sottogruppi basati sul riflesso della vocale "*jat*", già facente parte del convenzionale sistema fonologico dello Slavo Comune (graficamente indicata come *ě*), e che dà luogo a esiti diversi: *i*, *e*, *ije*, grazie ai quali si denominano i diversi dialetti: Ikavo, Ekavo e Ijekavo. Aree dialettali, come si è detto, non più nettamente distinguibili: nei secoli i fenomeni di contaminazione dovuti ai movimenti delle popolazioni hanno dato luogo al sorgere di zone di transizione delle quali non è sempre possibile stabilire confini precisi.

Le parlate dialettali dello štokavo e del čakavo si espansero fortemente tra il XV e il XIX secolo, mentre il dialetto kajkavo rimase attestato perlopiù nelle aree dove era già affermato; l'area dialettale dello štokavo ricopre peraltro attualmente un territorio molto maggiore di quello in cui doveva essere diffuso anteriormente al XV secolo, interessando anche zone occidentali e settentrionali, per quanto čakavo e kajkavo dovessero un tempo essere stati ben più diffusi verso est di quanto lo siano oggi. Non si riscontra comunque più alcun legame di carattere "etnico", né tantomeno nazionale, fra questi dialetti e le attuali popolazioni, che ovviamente utilizzano il dialetto attestato nell'area di stanziamento, piuttosto che rifarsi alla parlata del gruppo etnico di origine. I Croati parlano čakavo, kajkavo e štokavo, nelle varianti ikava e ijekava; i Serbi parlano lo štokavo, nelle varianti ekava e ijekava; i Montenegrini utilizzano la parlata štokava nella variante ijekava; gli abitanti della Bosnia-Erzegovina (Musulmani, Serbi e Croati) parlano štokavo nella va-

[6] Fu l'aspro confronto, che portò poi all'aperta rottura, all'interno della classe intellettuale di etnia Musulmana, tra l'antico filo-serbismo e il più recente filo-croatismo, a condurre, alla fine degli anni Venti del XX secolo, all'utilizzo dell'etnonimo *Bošnjak*, diversificato dal tradizionale e generico *Bosanac, bosanski* ("Bosniaco, bosniaco", dal toponimo *Bosna*), e necessario ai Musulmani (*Bošnjači*) per distinguersi da Croati e Serbi (*Bosanci*); cfr. Xavier Bougarel, *Une courante panislamiste in Bosnie-Herzégovine*, in *Le Nouvel Islam balkanique*, a cura di Xavier Bougarel e Nathalie Clayer, Paris, Maisonneuve et Larose, 2001.

[7] Più propriamente, si dovrebbe parlare di "neoštokavo", trattandosi di sviluppi verificatisi in epoca relativamente recente.

riante ijekava, ma anche in quella ikava[8]. Ma nulla permette di riscontrare coincidenze automatiche fra l'appartenenza di un cittadino di queste repubbliche ad una determinata nazionalità e l'impiego di una parlata piuttosto che di un'altra; la variante adottata lo è in virtù dell'area di provenienza o residenza del parlante, non della sua cittadinanza, etnia o confessione religiosa. Le aree linguistiche e dialettali non corrispondono ai confini degli Stati sorti dalla disgregazione delle entità politiche preesistenti; tuttavia è innegabile il valore del ruolo simbolicamente giocato dalla lingua, e dalla sua denominazione, nel processo di edificazione di un'identità nazionale. Un ruolo percepito come fondamentale per le classi politiche dirigenti delle nuove repubbliche balcaniche che, come vedremo, si vedono spinte ad inserire addirittura nelle loro Costituzioni il nome della "lingua ufficiale".

Come già accennato, fu nel XIX secolo che linguisti serbi e croati tentarono un'operazione di unificazione e standardizzazione che conducesse ad un'unione dei due popoli su base linguistica. La Croazia in particolare era stata culla di una grande tradizione culturale, che diede luogo a una vasta produzione letteraria grazie alla quale ci si può riferire ai dialetti dell'epoca come a lingue letterarie: in particolare il čakavo, diffuso in Dalmazia, che ebbe il suo periodo di massimo fulgore fra il XIV e il XVII secolo; e il kajkavo, diffuso nelle zone settentrionali, e soprattutto nella capitale, Zagabria, utilizzato fra il XVI e l'inizio del XIX secolo da numerosi autori. I linguisti croati dell'Ottocento, con Ljudevit Gaj, fondatore del movimento "Illirico", scelsero tuttavia come parlata "base" per la codificazione di una lingua standardizzata la variante štokava, nella quale aveva trovato espressione plurisecolare la grande letteratura della piccola repubblica di Ragusa-Dubrovnik, tra XVI e XVIII secolo, per un periodo che si era esteso dal Rinascimento al Barocco.[9] Ma i motivi erano stati anche politici, a partire dalla visione di un progetto di unione linguistica con i Serbi allora sottomessi all'Austria (presenti in Croazia, Bosnia e Vojvodina). I Serbi parlavano principalmente lo štokavo, nelle sue varianti regionali, e già all'inizio dell'Ottocento Vuk S. Karađić aveva riformato e codificato la lingua letteraria serba, a partire da quella parlata. Il 28 marzo del 1850, a Vienna, veniva siglato, tra filologi e scrittori serbi e croati, il celebre "accordo" che avrebbe dovuto stabilire i fondamenti della comune lingua letteraria serbo-croata,

---

[8] Più propriamente "neoikava", in quanto è il risultato di un riflesso secondario di *jat'*, non originario; cfr. Simonetta Pelusi, *Dalla disintegrazione dello slavo comune alla balcanizzazione della lingua in Bosnia Erzegovina*, "Letterature di frontiera - Littératures frontalières", IV 1994 (1), p. 115.

[9] La questione della lingua degli Slavi del Sud balcanico fu portata all'attenzione, nel panorama politico e culturale italiano del XIX secolo, da Giuseppe Mazzini, il quale guardando al moto Illirico, tendente alla formazione di un unico grande Stato balcanico, rilevava come "la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia", fossero uniti dalla stessa lingua: Giuseppe Mazzini, *Del moto nazionale slavo*, in *Lettere slave e altri scritti*, a cura di Giovanni Brancaccio, Milano, Biblion, 2007, p. 69.

fondata appunto sul dialetto štokavo e basata sul principio dell'ortografia fonetica.

L'unificazione in uno Stato comune, nel 1918, non poté che rafforzare una tendenza politico-culturale verso l'appiattimento di differenze, indubbiamente esistenti proprio in ciò che costituisce l'ossatura di una lingua: fonologia, morfologia e sintassi. Un nuovo "accordo", siglato nel 1954 a Novi Sad, proclamerà "lingua unica" quella parlata da Serbi, Croati e Montenegrini. Unica anche la "lingua letteraria", lo štokavo, in due pronunce: ijekava ed ekava; egualmente legittimi i due alfabeti, cirillico e latino, e da incoraggiare lo studio di entrambi, sia da parte dei Serbi, sia da parte dei Croati. Ma la necessità di convenzioni e "trattati" che devono continuamente sottolineare l'unità di una lingua forse indica una cosa: che questa "unità" non ha molto di spontaneo. Se si effettua un'analisi "contrastiva" tra Serbo e Croato, si rimane certamente colpiti dalla loro somiglianza – che non è tuttavia *identità* – sul piano fonologico, sintattico e morfologico; più numerose le differenze lessicali, evidenziate, come si è accennato, in dizionari "bilingue" serbo-croato e croato-serbo, la cui consistenza varia da poco più di 100 a più di 600 pagine.[10] Ma questa somiglianza, come già detto, non è corrispondenza perfetta; e nel momento dell'affermazione dell'identità nazionale, sono le differenze ad acquisire risalto; differenze che esistono su tutti i livelli, divenendo oggetto della politica culturale di ciascun Paese che deve occuparsi di valorizzarle, definirle e codificarle.

Dal 1991 la Repubblica di Croazia ha intensificato e accelerato il cammino verso la "purificazione" della lingua, una tendenza storicamente da sempre perseguita. La Costituzione proclama l'uso ufficiale "della lingua croata e della scrittura latina", concedendo l'uso locale, regolato dalla legge, di "un'altra lingua e della scrittura cirillica, o di altre scritture".[11] Vengono ormai considerate aberrazioni le posizioni espresse dai linguisti croati, dall'Ottocento in poi, in favore dell'unità linguistica con il Serbo, che rappresentarono, secondo l'orientamento linguistico-culturale attualmente dominante, un'anomalia dello sviluppo della lingua croata; il lavoro certamente più rappresentativo in questo senso è la ponderosa opera collettanea *Hrvatski jezični savjetnik* (1999), che intende normare e standardizzare ortografia, sintassi e lessico della moderna lingua croata in direzione anti-serba e filo-occidentale. Una normalizzazione alla cui base si trova un'azione potentemente pianificata dei mass-media (televisione, radio e giornali), impegnati in uno sforzo notevole nell'uso di neologismi e arcaismi, diretto ad imporre una

---

[10] Ad esempio: Vladimir Brodnjak, *Razlikovni rječnik srpskog i hrvatskog jezika*, Zagreb, Hrvatska sveučilisna naklada, 1993; Zdenko Vazdar, *Razlikovni rječnik hrvatskoga i srpskoga graditeljskoga nazivlja*, Zagreb, Hrvatska sveučilisna naklada, 1993, in particolare sulle differenze nella sintassi.

[11] *Ustav Republike Hrvatske*, art. 12.

"norma" che non è ancora entrata nella lingua parlata.[12] Nel nome della ricerca di una lingua croata autentica e "pura", si va dallo "scavo" filologico in ormai dimenticati dizionari ottocenteschi contenenti parole mai usate nella lingua "viva" né in quella letteraria, che vengono così "resuscitate", al conio sistematico di neologismi per sostituire prestiti, peraltro ormai consolidati nell'uso, da lingue straniere, soprattutto dal turco e dal russo,[13] alle "raccomandazioni", presenti nei nuovi manuali della lingua croata, sull'uso dell'infinito (percepito come nativo) in luogo della locuzione *da* + infinito, propria al serbo e sentito come allofono. Diverse sono le ragioni che guidano tali dinamismi; quello che può essere visto come un rifiuto dell'elemento slavo-ortodosso e orientale-islamico[14] appare il frutto di una politica volta all'integrazione della Croazia nell'Europa occidentale, nel tentativo di conferire all'immagine del Paese, anche per mezzo di una lingua scevra da elementi alieni, un'identità più "europea", più occidentale.

Dinamismi che non si riscontrano in Serbia; mentre sono le giovani repubbliche di Bosnia Erzegovina e del Montenegro a presentare pulsioni analoghe.

La situazione socio-linguistica della Serbia è caratterizzata da profonde differenze rispetto a quanto avviene in Croazia. L'attenzione, anche politica, per la lingua non appare in Serbia paragonabile a quella che si è tratteggiata per la Croazia; la presenza di numerose minoranze alloglotte, la forte e radicata tradizione di accoglienza nei confronti delle innovazioni lessicali e dei prestiti, cui fa da contraltare una certa lentezza nel campo degli studi lessicografici, l'assenza di una vera pianificazione di indirizzo del linguaggio dei mass-media sono i tratti che contraddistinguono quello della Serbia come un contesto che peraltro, storicamente, ha sempre manifestato propensione più per l'identità linguistica con le altre parlate štokave che per la ricerca e l'accentuazione delle differenze. Non va poi dimenticato il ruolo dello sdoppiamento dell'alfabeto (*dvoazbučnost*), che rende quello della Serbia un panorama unico in tutta Europa: la Costituzione della Repubblica Serba promulgata il 30 settembre 2006 riconosce come "ufficiali" la lingua serba e

---

[12] Su questo aspetto sono apparsi studi specifici che peraltro rilevano profonde differenze negli usi lessicali tra media di tendenza politica più o meno radicale; cfr. Maciej Czerwiński, *Language planning and lexical networks in Croatian media*, "Net Culture Science - Netz Kultur Wissenschaft", 4 (2004), p. 1-6.

[13] Si calcola che siano presenti e utilizzati in croato almeno 40 prestiti dall'ungherese, evidentemente percepito come lingua culturalmente non "aliena", così come l'italiano e il francese, a differenza del turco, e soprattutto del russo, i cui prestiti, percepiti come retaggio dell'epoca comunista e vicini al serbo, vengono sistematicamente riformulati su base etimologica dai linguisti croati. Per converso, in Bosnia Erzegovina si incoraggia l'uso di prestiti e derivazioni dalla lingua turca, considerandoli importanti tratti distintivi rispetto allo standard "serbocroato".

[14] Robert D. Greenberg*, cit.*, p. 124.

l'alfabeto cirillico; e regolato dalla legge l'uso di altre lingue e scritture.[15] Questo dualismo nel campo della scrittura, se da una parte comporta certamente un arricchimento culturale della persona, dall'altra può apparire incoerente e sembra complicare una situazione già fortemente articolata a causa delle diversità regionali delle parlate della lingua.

I cosiddetti "Accordi di pace di Dayton", che ponevano fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina, venivano definitivamente redatti, il 21 novembre 1995 "*in the Bosnian, Croatian, English and Serbian languages, each text being equally authentic*".[16] Risalta nella solenne formulazione la denominazione di "lingua bosniaca", contrapposta alla croata ed alla serba, qui tra l'altro menzionata per ultima, addirittura dopo l'inglese (forse per rispettare un ordinamento alfabetico?). Ma la denominazione di "lingua bosniaca" non è un'innovazione socio-politica inventata nell'oscura base aerea dell'Ohio; già nel Cinquecento lo štokavo allora detto "bosnense" (o "dalmatino") veniva scelto per la sua bellezza e armonia come "norma" sulla quale venne a fondarsi la lingua letteraria comune dei Croati, in contrapposizione all'allora più diffuso čakavo, maggioritario in quelle zone. Tuttavia quello di "lingua bosniaca" divenne un concetto prettamente politico a partire dal 1878, quando venne sistematicamente utilizzato dall'amministrazione austro-ungherese dopo l'occupazione della Bosnia-Erzegovina seguita al Congresso di Berlino. Rimasta ancora giuridicamente territorio turco, la Bosnia-Erzegovina passava sotto l'amministrazione austroungarica, che teneva particolarmente a preservare questo territorio da ogni possibile rivendicazione da parte della Serbia, che con il Montenegro aveva appena ottenuto il riconoscimento della propria indipedenza. Perciò "bosniaco" diventò la denominazione di una lingua che in realtà non si distingueva dal serbo; ma popoli diversi dovevano parlare lingue diverse e possibilmente dare vita a Stati diversi.

La disgregazione della Jugoslavia e la presenza, sul territorio della Bosnia-Erzegovina, di tre differenti etnie (Musulmana, Croata e Serba) a lungo in guerra fra di loro, ha portato con sé conseguenze enormi anche sul piano della lingua, sino ad allora elemento aggregante delle tre comunità socio-religiose, nonostante lievi diversità nella pronuncia a seconda delle zone. I nazionalisti di tutte le fazioni hanno condotto un'operazione tesa a sottolineare le differenze fra le parlate e le scritture: il cirillico venne immediatamente abolito all'interno dei confini della Federazione croato-musulmana, e nel futuro contesto di questa, già a partire dal 1992, si avviò un processo di formalizzazione di una lingua "bosniaca", ad uso dei Musulmani, che si differenziasse dal croato.

---

[15] *Ustav Republike Srbije*, art. 10.

[16] Gli "Accordi" furono firmati a Parigi, il 14 dicembre dello stesso anno, dal presidente della Bosnia-Erzegovina Alija Izetbegović, della Croatia Franjo Tuđman e della Serbia Slobodan Milošević. Il testo completo in *U.S. Department of State Dispatch Supplement*, Vol. 7, *Supplement Nr. 1*, March 1996.

Oggi in Bosnia-Erzegovina non esiste ancora, ovviamente, una “norma” di standardizzazione della lingua, e la situazione è più complicata che altrove, anche a causa di una situazione politica incerta: la Federazione non è ancora uno Stato nel vero senso della parola, prova ne sia che non si è ancora potuta dotare di una vera e propria costituzione, ed è tuttora sottoposta al controllo della Forza di polizia internazionale dell’Unione Europea (EUFOR) nell’ambito della cosiddetta “Operazione Althea”.[17] Non è possibile imporre qui l’equazione – per quanto semplicistica – “un popolo = una lingua”; proprio in Bosnia-Erzegovina si riflette maggiormente una condizione di mescolanza di etnie, della quale purtroppo non è facile dare conto oggi, nel 2008, considerato che l’ultimo censimento ufficiale e globale della popolazione è del 1991. Da allora, soltanto “stime”, condotte spesso con criteri diversi; in mezzo, una guerra sanguinosa e dati contrastanti. Nel 1991 gli abitanti della Bosnia-Erzegovina erano ufficialmente 4.377.033; la stima più recente relativa alla Federazione Croato-Musulmana (30 giugno 2007) parla di un totale di 2.849.306 abitanti, soltanto 2.328.359 dei quali presenti sul territorio, e 520.947 rifugiati all’estero, mentre l’altra entità statale, quella della Repubblica Serba, stimava, nel 2004, in 1.471.529 i propri cittadini.[18] Come è noto, in Bosnia-Erzegovina è maggioritaria la nazionalità Musulmana (o Bosgnacca); il censimento del 1991 riporta i dati relativi alle diverse etnie, non così le “stime” che si limitano a suddividere per sesso e fasce di età la popolazione. Che cosa può far pensare ad una identificazione tra Stato e lingua, tale da consentire di definire la lingua parlata in Bosnia-Erzegovina oggi “lingua bosniaca”? Lo štokavo parlato in Bosnia-Erzegovina si può dire non abbia mai posseduto veri e propri tratti distintivi, né sul piano fonetico, né su quello morfosintattico, rispetto al serbo-croato standard; per questo motivo è in atto un lavoro di “revisione” del patrimonio lessicale teso a ricuperare e valorizzare le innovazioni entrate nell’uso all’epoca della dominazione ottomana, a diversi livelli (lingua parlata, linguaggio amministrativo), grazie a numerosi prestiti linguistici; gli stessi che vengono siste-

---

[17] Il documento tuttora noto in Bosnia-Erzegovina come “Costituzione” (*Ustav Bosne i Hercegovine*), che dichiaratamente si richiama ai Principi fondamentali su cui si basavano gli Accordi di Ginevra dell’8 settembre 1995, e di New York del 26 settembre dello stesso anno, definisce come popoli costituenti (*konstitutivni narodi*) “Bosniaci, Croati e Serbi, insieme agli altri” (*zajedno s ostalima*) ed appare più come una dichiarazione d’intenti che una Carta fondativa delle leggi fondamentali prodotte dalla sovranità del popolo e per il tramite di un’Assemblea costituente; in pratica, su questo documento si fonderanno gli “Accordi di Pace” di Dayton. La “lingua” del Paese non vi è definita, a differenza di quanto avviene nelle Costituzioni delle altre repubbliche a standard linguistico (neo)štokavo sorte dalla disgregazione della Jugoslavia.

[18] I dati forniti dalle cosiddette “stime” appaiono peraltro, per la Bosnia-Erzegovina, di non facile lettura; cfr. l’Appendice. Il *CIA World Factbook 2008* riporta infatti una “stima” di 4.590.310 cittadini, comprendente gli abitanti della Republika Srpska, non inclusi dalla stima riportata in “Mjesečni statistički pregled F BiH - Monthly statistical review of the F B&H”, 8 (2007) p. 70-72. Per tutti questi dati, e le fonti, cfr. l’Appendice.

maticamente "cancellati" dai linguisti croati per quanto riguarda il lavoro di standardizzazione della loro lingua. Un processo inverso a quello che abbiamo descritto per la lingua croata, dunque; qui l'europeizzazione non è certamente fra le priorità, volendosi al contrario accentuare il legame con le culture orientali, che viene sottolineato anche dal tentativo di mettere in rilievo anche quei rari elementi fonetici afferenti alla presenza di tratti distintivi di origine turcofona: le alternanze [h] / Ø e [č] / [ć], dovute all'influsso della pronuncia della lingua degli antichi dominatori.[19]

Parallelamente, la lingua "montenegrina", benché non differisca dallo standard serbo (a pronuncia ijekava) se non in quei due o tre dettagli inevitabilmente e noiosamente menzionati da tutti gli autori,[20] è ora la lingua ufficiale della neonata Repubblica del Montenegro. Sino al 2006 ancora federato alla Serbia, già nel 1992 il Montenegro aveva promulgato una propria Costituzione (ma la prima risale al 1905) che definiva "lingua ufficiale" la lingua serba di dialetto ijekavo e le scritture cirillica e latina, ed egualmente di uso "ufficiale" "lingue e alfabeti" usati da minoranze e gruppi etnici in quelle municipalità ove costituiscano la maggioranza o la parte più consistente della popolazione.[21] Ottenuta l'indipendenza, la repubblica si è dotata di una nuova Costituzione, in vigore dall'ottobre del 2007, nella quale si definisce nuovamente la lingua ufficiale dello Stato:[22] il "montenegrino" (*crnogorski jezik*), nelle due scritture, latina e cirillica, accanto alle altre lingue parlate nella Repubblica: serbo, bosniaco, albanese e croato, in quest'ordine menzionate e riconosciute come ugualmente legittime da questa unica Carta costitutiva fra tutte quelle delle giovani repubbliche balcaniche delle quali abbiamo sinora parlato. Sui circa 620.000 abitanti del Montenegro, circa 200.000 si sono dichiarati, nell'ultimo censimento, di etnia serba; in che lingua parlano? In montenegrino o in serbo? O non parlano forse la medesima lingua, chiamandola con nomi diversi, magari a seconda delle circostanze? Cosa dichiarerà il cittadino montenegrino di etnia serba, e magari anche uno interpellato tra le migliaia degli sfollati dal Kosovo, aumentati esponenzialmente dopo la proclamazione di indipendenza della minuscola ex-provincia serba a maggioranza albanese,[23] qualora gli si domandasse se parli serbo o

[19] S. Pelusi, *cit.*, p. 112.

[20] Notoriamente, le forme verbali *nijesam*, *nijesi* "io non sono, tu non sei...", etc., in luogo di *nisam*, etc., e la forma dell'avverbio *sijutra* "domani" in luogo di *sutra*, oltre alle desinenze aggettivali plurali in *-ijeh*, *ijem* in luogo di *-ih*, *-im*, il cui uso non è ancora però entrato nella lingua parlata, né appare sistematicamente rappresentato da quella scritta.

[21] *Ustav Republike Crne Gore* (1992), Art. 9.

[22] *Ustav Crne Gore* (2007), art. 13.

[23] Al 31 agosto 2006, gli sfollati di etnia serba in Montenegro, provenienti dal Kosovo, erano 16.257; dopo l'autoproclamazione del Kosovo a repubblica (7 febbraio 2008), le municipalità che denunciano una concentrazione di sfollati dal Kosovo superiore alle 5.000 unità sono in Montenegro Podgorica; e in Serbia, che al 31 agosto del 2006 ne censiva già ben 207.069, Smederevo, Mladenovac, Kragujevac, Jagodina, Kraljevo, Kruševac, Niš, Kursumlija, Lesko-

montenegrino? La classe politica del nuovo Stato del Montenegro ha voluto, anche per mezzo dell'identificazione linguistica, realizzare uno dei simboli di maggiore impatto per differenziarsi dall'esterno e per creare quel senso di "appartenenza" necessario a legittimarne la fondazione e anche in questo caso, non rimane che prenderne atto.

A quale conclusione possono condurci queste note? La consacrazione universale del termine "serbocroato", coniato dal grande Jacob Grimm nel 1818 e accettato successivamente da tutta la letteratura scientifica, ma evidentemente percepito come una forzatura presso popolazioni e classi intellettuali direttamente interessate, è ormai una questione superata. Le lingue "ufficiali", alle quali le Costituzioni delle rispettive Repubbliche dedicano ciascuna un articolo, sono attualmente tre: Serbo, Croato e Montenegrino, cui si aggiunge il Bosniaco definito "lingua" dagli "accordi di Dayton". All'interno di queste realtà, situazioni sociopolitiche e culturali ancora fortemente complesse e conflittuali non consentono per ora di andare al di là di questo dato, che va accettato nella consapevolezza di dover assumere una posizione di rispetto del dettato costituzionale di ciascuno di questi Stati che, in decenni di difficili percorsi, scanditi anche da guerre fratricide, hanno riaffermato il principio che considera la lingua come "una delle più importanti frontiere simboliche che consentono il costituirsi di una comunità".[24] L'enfatizzazione dell'elemento linguistico in direzione del sostegno di una politica nazionale è nella ex-Jugoslavia, e in particolare nelle aree a standard linguistico (neo)štokavo, un fatto acclarato; nondimeno, dobbiamo essere consapevoli che le discussioni sulla liceità dell'etichettatura di una lingua sotto la denominazione dello Stato in cui è parlata, andranno sempre più a confinarsi nei dibattiti fra specialisti.

---

vac, Vranje. Non vi sono dati ufficiali più recenti, ma è da supporre che anche in Montenegro la presenza di sfollati serbi dal Kosovo sia aumentata notevolmente. Cfr. in Appendice i dati dell'UNHCR relativi ai rifugiati e sfollati nelle quattro repubbliche ex-jugoslave.

[24] Giovanni Freddi, *Lingua, etnia, nazione e nazionalismi*, in: *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, a cura di Raffaella Bombi e Giorgio Graffi, Udine, Forum, 1998. p. 75.

APPENDICE

SUDDIVISIONE DELLA POPOLAZIONE DELLE REPUBBLICHE PER AFFILIAZIONE NAZIONALE O ETNICA

Si riportano i dati relativi alle nazionalità Serba, Croata, Bosniaco-Musulmana e Montenegrina come si evincono dalle pubblicazioni statali ufficiali relative ai censimenti più recenti, effettuati dalle quattro entità nazionali: Repubblica di Serbia, Repubblica di Croazia, Federazione di Bosnia - Erzegovina, Repubblica del Montenegro. Si tenga conto che sono presenti numerosi altri gruppi etnici che qui non vengono menzionati, per carenza di spazio. Per i dati completi, si rinvia alla consultazione diretta delle fonti.

Repubblica Serba, Censimento 2002

TOTALE	SERBI	CROATI	MUSULMANI	MONTE-NEGRINI	BOSNIA-CI	"JUGO-SLAVI"
7.498.001	6.212.838	70.602	19.503	69.049	136.087	80.621

Fonte: Republic of Serbia Statistical Office of the Republic of Serbia, *2002 Census of Population, Households and Dwellings. Population. 1. National or Ethnic Affiliation. Data by localities*, Belgrade, February 2003. I dati qui riportati non comprendono quelli relativi alla Repubblica del Montenegro, all'epoca ancora federata con la Serbia.
La definizione di "Jugoslavo" è figlia di una scelta di tipo politico-ideologico, o conseguenza della discendenza da matrimoni misti.

Repubblica Croata, Censimento 2001

TOTALE	CROATI	SERBI	MONTENEGRINI	BOSNIACI
4.437.460	3.977.171	201.631	4.926	20.755

Fonte: Republic of Croatia - Central Bureau of Statistics, <http://www.dzs.hr/default_e.htm>

Repubblica di Bosnia - Erzegovina, Censimento 1991

TOTALE	MUSULMANI	SERBI	CROATI	"JUGOSLAVI"
4.377.033	1.902.956	1.366.104	760.852	242.682

Fonte: Zavod za statistiku Bosne i Hercegovine, *Ethnic composition of Bosnia-Herzegovina population, by municipalities and settlements. 1991 Census*, Sarajevo 1991. La definizione di "Jugoslavo" è figlia di una scelta di tipo politico-ideologico, o conseguenza della discendenza da matrimoni misti. Per "Musulmani" si intende anche "Bosgnacchi".

Quello del 1991 fu l'ultimo censimento ufficiale della popolazione della Bosnia Erzegovina. Dopo la guerra non ne furono più eseguiti; esistono solamente "stime".

Secondo i dati riportati in *CIA World Factbook 2008* (relativi a una stima relativa al luglio 2007), la Bosnia-Erzegovina è etnicamente al 48% di etnia bosniaco-musulmana, al 37,1% serba, al 14,3% croata (0,6% altri gruppi), per un totale di 4.590.310 abitanti; interessante è il dato, sempre fornito dalla stessa fonte, sulla composizione religiosa della popolazione: Musulmani 40%, Ortodossi 31%, Cattolici 15%, altri 14%, da cui si evince l'assenza di automatismi nella corrispondenza fra etnia e religione.
Secondo l'ultima stima pubblicata in "Mjesečni statistički pregled F BiH - Monthly statistical review of the F B&H", 8 (2007) p. 70-72, la popolazione della Federazione Croato-Musulmana al 30 giugno 2007 conterebbe 2.849.306 cittadini, di cui 2.328.359 residenti e 520.947 rifugiati all'estero; gli abitanti della Repubblica Serba sarebbero, secondo una stima del 2004, 1.471.529 ("Republika Srpska Mjesečni statistički pregled - Monthly statistical review", gennaio 2007, p. 6); la popolazione totale dovrebbe essere dunque di 4.320.835 abitanti, cui andrebbero comunque sottratti i rifugiati all'estero stimati dalla Federazione Croato-Musulmana.

Repubblica del Montenegro, Censimento 2003

TOTALE	MONTENEGRINI	SERBI	CROATI	BOSNIACI	MUSULMANI
620.145	267.669	198.414	6.811	48.184	24.625

Fonte: Montenegro Statistical Office, Pobjeda, 23 September 2004. Va tenuto conto che questo censimento venne effettuato quando ancora il Montenegro era parte della Repubblica Federativa di Serbia e Montenegro. Dal 2007 il Montenegro è una repubblica indipendente. I dati qui forniti sono quelli rivisti alla luce dell'emigrazione di molti cittadini (per la maggior parte Bosniaci e Albanesi), avvenuta dopo il censimento del 2003, quando la popolazione totale ammontava a 672.656 abitanti.

UNHCR - United Nations High Commissioner for Refugees
Rifugiati, persone in cerca di asilo, sfollati interni e altri soggetti

Paese di asilo	Rifugiati	*Dei quali assistiti dall'UNHCR*	Casi pendenti (in cerca di asilo	Rifugiati ritornati al Paese originario nell'anno solare	Sfollati interni protetti o assistiti dall'UNHCR	Sfollati interni ritornati alle zone originarie nell'anno solare	Residenti locali a rischio	Totale
Serbia (1)	98.997	*98.997*	5	6.074	227.590	-	85.000 (Serbi del Kosovo)	419.099
Croazia	93.767	*75.622*	221	4.633	3.975	829	-	103.425
Bosnia-Erzegovina	199.946	*34.608*	1.687	1.419	135.500	4.184	-	342.736
Montenegro	135	-	124	-	16.196 (2)	199	-	16.654

Fonte: *UNHCR Statistical Yearbook 2006. Trends in displacement, protection and solutions*, United Nations High Commissioner for Refugees, December 2007, p. 81-84.

I dati raccolti dall'UNHCR sono generalmente forniti dai Governi locali, sulla base di loro definizioni e metodi di raccolta dei dati. Il trattino (-) indica valore zero, dato non disponibile o ricerca non effettuabile.
Per "rifugiati" si intendono i soggetti riconosciuti come rifugiati sulla base della Convenzione delle Nazioni Unite del 1951, del Protocollo del 1967, della Convenzione OAU del 1969, secondo lo Statuto dell'UNHCR.
I dati qui presentati, i più recenti disponibili, si riferiscono alla fine del 2006, e sono stati pubblicati nel 2007.

(1) All'epoca delle rilevazioni la Serbia comprendeva ancora la Provincia autonoma del Kosovo. Si noti anche che tra il 2002 e il 2005 la Serbia ha concesso la cittadinanza a circa 37.000 rifugiati dalla Croazia e dalla Bosnia-Erzegovina (*UNHCR Statistical Yearbook 2006. Trends in displacement, protection and solutions*, United Nations High Commissioner for Refugees, December 2007, p. 26); tuttavia, in Serbia, tra il 2002 e il 2006, si riscontra una media ponderata di ca. 21 rifugiati ogni 1.000 abitanti, la terza nel mondo in ordine di grandezza dopo l'Armenia (71 x 1.000) e La Repubblica di Gibuti (36 x 1.000) (ibidem, p. 11). Per un raffronto, si tenga presente che comunque la distribuzione dei rifugiati nei paesi europei non è omogenea: si passa da paesi come Norvegia, Germania e Svezia, che ospitano oltre 7 rifugiati ogni 1.000 abitanti, ad altri, come alcuni paesi dell'Europa meridionale - Grecia, Portogallo, Spagna - dove si conta meno di 1 rifugiato ogni 1.000 residenti. In Italia i rifugiati sono quasi 27mila, pari a 0,4 ogni 1.000 abitanti, ovvero un rifugiato ogni 2.200 residenti circa. Si tenga conto che probabilmente i "Residenti locali a rischio" (Serbi del Kosovo) dopo l'autoproclamazione della Repubblica del Kosovo sono aumentati.

(2) Benché siano qui conteggiati fra i Rifugiati interni (e ai quali il governo del Montenegro stesso concede tale status), questa popolazione consiste di persone di etnia serba sfollate dal Kosovo cui non vengono accordati gli stessi diritti dei cittadini del Montenegro. Si tenga conto anche del fatto che nel periodo di riferimento il Kosovo non aveva ancora proclamato l'indipendenza, fatto che ha incrementato l'esodo di abitanti di etnia serba verso Serbia e Montenegro.

Bibliografia

BRODNJAK, VLADIMIR. *Razlikovni rječnik srpskog i hrvatskog jezika*, Zagreb, Hrvatska sveučilisna naklada, 1993 (3a ed.).

CIPRA, FRANJO, GUBERINA, PETAR, KRSTIĆ, KRUNO, *Hrvatski pravopis*, Zagreb, Izdanje Nakladnog odjela Hrvatske državne tiskare, 1941 (ristampa a cura di Bojan Marotti, Zagreb, ArTresor naklada, 1998).

CIPRA, FRANJO, KLAIĆ, ADOLF BRATOLJUB, *Hrvatski korijenski pravopis*, Zagreb, Izdanje Nakladnog odjela Hrvatske državne tiskare,1944 (ristampa: Zagreb, Hrvatska sveučilišna naklada, 1992).

CZERWIŃSKI, MACIEJ, *Language planning and lexical networks in Croatian media*, "Net Culture Science - Netz Kultur Wissenschaft", 4 (2004), p. 1-6.

GREENBERG, ROBERT D., *Language and Identity in the Balkans*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

Hrvatski jezični savjetnik, Zagreb, Institut za Hrvatski jezik i jezikoslovlje, 1999.

KLEIN, GABRIELLA, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

MATVEJEVIĆ, PREDRAG, *Mondo Ex e tempo del dopo. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Milano, Garzanti, 2006.

MAZZINI, GIUSEPPE, *Lettere slave e altri scritti*, a cura di Giovanni Brancaccio, Milano, Biblion, 2007.

Le Nouvel Islam balkanique, a cura di Xavier Bougarel e Nathalie Clayer, Paris, Maisonneuve et Larose, 2001.

PELUSI, SIMONETTA, *Dalla disintegrazione dello slavo comune alla balcanizzazione della lingua in Bosnia Erzegovina*, "Letterature di frontiera - Littératures frontalières", IV 1994 (1), p. 105-116.

PETROVIĆ, RADE, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, a cura di Rita Tolomeo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

RAFFAELLI, SERGIO, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1983.

UNHCR Statistical Yearbook 2006. Trends in displacement, protection and solutions, United Nations High Commissioner for Refugees, December 2007.

U.S. Department of State Dispatch Supplement, Vol. 7, *Supplement Nr. 1*, March 1996.

U.S. Central Intelligence Agency, *The World Factlook 2008*, Washington, Potomak Books Inc., 2008.

VAZDAR, ZDENKO, *Razlikovni rječnik hrvatskoga i srpskoga graditeljskoga nazivlja*, Zagreb, Hrvatska sveučilisna naklada, 1993.